



**LA TRAVERSATA
DELLA MANGROVIA
MARYSE CONDÉ**



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Maryse Condé

La traversata
della mangrovia

Traduzione di
Eliana Vicari

 GIUNTI

Titolo originale:

La Traversée de la Mangrove

© Editions Mercure de France, 1989

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina: © Chaika Iryna / Shutterstock

La traversata della mangrovia

di Maryse Condé

«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952485

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE

Per Richard

IL SERENO

Avvertenza

Le parole in creolo e le varie voci riguardanti la flora e la fauna sono riportate nel glossario alla fine del volume [E.V.].

«Nel cuore non ho sentito tremore! Nessun presagio, nessun tremore!»

La signorina Léocadie Timothée, maestra in pensione da una ventina d'anni, rimase in piedi, una mano sul petto e l'altra a imbuto all'altezza della bocca. Ripercorse al rallentatore le immagini dei suoi sogni, risalendo fino alla notte della settimana precedente che aveva trascorso quasi senza chiudere occhio: tormentata dai dolori del suo corpo ormai logoro, dai latrati dei cani di Léo, il suo vicino, e dal muggito delle mucche, legate nella savana attigua alla sua proprietà, era riuscita ad addormentarsi solo dopo le quattro del mattino, quando la prima luce, pallida e timorosa, si era infilata senza un rumore tra le persiane delle finestre. No, dalle acque opache del sonno, non emergeva alcun segno. Come sempre, da quando aveva cominciato a sprofondare sotto il peso degli anni, aveva sognato sua sorella, morta senza aver conosciuto nemmeno lei le vicissitudini del matrimonio e le gioie della maternità, e sua madre che invece le aveva conosciute entrambe. Tutte e due in buona salute, com'erano prima della malattia e della sofferenza, perpetuamente giovani, l'aspettavano in piedi davanti alla porta spalancata sulla Vita Eterna.

Non c'erano dubbi: era lui.

Aveva la faccia nascosta nel fango grasso e i vestiti sporchi.

Eppure si capiva che era lui dalle spalle larghe e dalla zazzera ricciuta, sale e pepe.

Emanava un terribile puzzo e la signorina Léocadie Timothée, che aveva cuore e stomaco delicati, non poté trattenere con suo gran disgusto un conato, un singulto, prima di vomitare a lungo, inginocchiata su due ginocchia, fra le alte erbe di Guinea della scarpata. Come tutti gli abitanti di Rivière au Sel, aveva odiato l'uomo che giaceva lì ai suoi piedi. Ma la morte è la morte. E al suo cospetto ci si toglie il cappello!

Si fece tre volte il segno della croce, chinò il capo e recitò la preghiera dei defunti. Poi si guardò attorno con sgo-mento. Cosa le era saltato in testa? Perché aveva svoltato per quella traccia¹ che non prendeva mai? Che cosa l'aveva spinta ad andare a sbattere con tutti e due i piedi contro quel cadavere? Ogni giorno, al calar del sereno, chiudeva a chiave la casa dove viveva da sola – fra ricordi, fotografie, gatti sonnacchiosi e uccelli che costruivano il nido dentro i paralumi delle lampade – e usciva a godersi il fresco. Camminava lungo una linea dritta e immutabile, quella che collega villa Perrety (bella da far invidia trent'anni prima, oggi cadente, soffocata dagli alberi mangiati dai pié-chans, abbandonata dagli eredi che preferivano vivere in Francia) al Vivaio Lameaulnes, la cui entrata era sbarrata da un cancello e dall'insegna: Proprietà privata. Quale forza era riuscita a vincere un'abitudine radicata negli anni?

In preda all'agitazione, spronando il suo vecchio cor-

¹ Sentiero che attraversa le piantagioni o la foresta.

po con il pungolo del terrore, si rimise in cammino verso il villaggio. Ripercorse la traccia con il cuore che batteva all'impazzata riempiendole le orecchie del suo tumulto. Poi ritrovò il sentiero tra le felci arborescenti – ormai scuro, vista l'ora tarda – che si congiungeva alla strada all'altezza della cappella Santa Maria Madre di Tutti i Dolori.

La casa del morto si trovava un po' fuori del villaggio, circondata dalla foresta che, ricacciata indietro di qualche chilometro, si affrettava a riconquistare voracemente il terreno perduto. Mentre in tutto il paese, in seguito alle agevolazioni fiscali, anche i più poveri si sforzavano di costruire in cemento, quella casetta era fatta di lamiere e assi. Si capiva subito che il suo padrone non si curava minimamente dell'opinione degli altri: per lui una casa era un posto dove mangi, ti ripari dalla pioggia, ti stendi per dormire. Due cani, due dobermann dal mantello color Satana, sorpresi più volte a ingozzarsi di galline innocenti, le si precipitarono incontro scoprendo le terribili zanne d'avorio. Allora la signorina Léocadie si fermò all'altezza del cancello e, ingrossando la sua flebile voce, chiese con prudenza:

«C'è nessuno?».

Sbucò fuori un adolescente con il volto chiuso come la porta di una prigionia. Urlò alle bestie «Mach! Mach!» e i mostri indietreggiarono davanti a chi era più feroce di loro. Sempre immobile, Léocadie domandò:

«Alix, c'è tua sorella?».

L'altro annuì con un cenno. Vilma, del resto, era già comparsa sotto il portico, attirata da tutto quel baccano. La signorina Léocadie si decise a farsi avanti, torturata da mille dubbi. Perché non era certo facile annunciare a quella ragazza – a quella bambina che aveva visto battezzare una

domenica in pieno agosto, si ricordava quel momento, se lo ricordava come fosse adesso – che il suo uomo era steso nel fango, morto come un cane! La signorina Léocadie non avrebbe mai immaginato che un giorno il Buon Dio – che pregava con tanta devozione, senza saltare mai vespri, rosari o funzioni nel mese della Madonna – l'avrebbe costretta a portare una simile croce quand'era ormai vecchia, giunta alla fine. Balbettò:

«Non è tornato a casa a dormire, vero?».

A Vilma non passò nemmeno per la testa di raccontarle una frottola e, con gli occhi inumiditi dall'acqua tiepida e salata del dolore, le spiegò:

«Neanche ieri notte né l'altro ieri. È da tre notti che non lo vedo. Ho paura. La mamma ha mandato Alix a dormire qui con me, nel caso mi venissero le doglie».

La signorina Léocadie prese il coraggio a due mani:

«Fammi entrare, devo dirti una cosa».

Quando furono dentro, sedute una di fronte all'altra al tavolo di legno bianco, la signorina Léocadie cominciò a parlare. Allora l'acqua tiepida e salata inondò gli occhi di Vilma, formando rivoli lungo le sue guance ancora tonde d'infanzia. Acqua dello strazio, acqua del lutto, ma che non nasceva certo dalla sorpresa. Perché lei sapeva fin dall'inizio che quell'uomo sarebbe uscito dalla sua vita in modo brusco. Come un tornado. Dopo che la signorina Léocadie ebbe smesso di parlare, Vilma rimase rannicchiata sulla sedia, senza muoversi, come se il peso del dolore rappresentasse un fardello troppo greve per le sue spalle di diciottenne. Poi si girò verso Alix che forse attirato dall'odore particolare della disgrazia era entrato in tempo per ascoltare parte della conversazione, e gli chiese: «Hai sentito?».

Il ragazzo annuì di nuovo chinando il capo. Era chiaro che provava dispiacere solo di riflesso, perché sua sorella soffriva. Vilma gli ordinò:

«Vai a dirlo a papà!».

Alix ubbidì.

Fuori la notte era arrivata di soppiatto. Dietro le foglie nere degli ebanì e dei mogani, la cresta della montagna non si stagliava più nel cielo. In tutte le cassette brillava l'elettricità e le radio strillavano le notizie, senza riuscire a coprire però il pianto dei bambini. Immersi in una confusione di parole vane e insensate, i clienti abituali di "Christian" bevevano come sempre rum fatto in casa o lanciavano i dadi sui tavoli di legno. Tutto quel rumore e quella frenesia infastidirono Alix: in fin dei conti c'era un uomo che giaceva morto nel fango di un sentiero, anche se per quell'uomo nessuno avrebbe versato una lacrima, tranne Vilma e forse Mira. Entrò in mezzo al chiasso e al fumo delle sigarette, e batté le mani con autorità. In altre circostanze nessuno avrebbe prestato attenzione a quello sbarbatello. Ma a vederlo lì, in piedi all'angolo del bancone con quella faccia, non c'era bisogno che aprisse bocca per capire quale genere di parole avrebbe pronunciato. Parole nere e gravi come il lutto. Così nella sala era caduto il silenzio, quando annunciò:

«Francis Sancher è morto!».

La frase riecheggì ripetuta da molti. Gli uomini che erano seduti si alzarono in piedi in modo scomposto e gli altri rimasero fermi dov'erano, pietrificati. «Morto?»

Senza aggiungere nulla, Alix mostrò loro le spalle. Sapeva quale domanda gli avrebbero rivolto, una domanda cui non poteva ancora rispondere:

«Chi l'ha ucciso?».

Mentre camminava a passi rapidi verso la casa dei suoi genitori, gli uomini – lasciando lì rum e dadi – si affrettarono a seminare la notizia in ogni angolo del villaggio. In un attimo la gente si riversò tutta in strada per commentare l'accaduto. Non erano sorpresi però: era scritto, un giorno o l'altro qualcuno avrebbe fatto fuori Francis Sancher!

Moïse, il postino soprannominato Maringoin, Zanzara, ci mise un po' a digerire le parole di Alix, non perché fosse ubriaco, come gli capitava una sera su tre, ma perché era stato il primo a conoscere Francis Sancher a Rivière au Sel. Aveva fraternizzato con lui appena lo straniero era sceso dalla corriera e aveva chiesto la strada della proprietà Alexis, anche se adesso sputava ogni volta che lo sentiva nominare ed era diventato uno dei suoi peggiori detrattori. Quando il significato di quella notizia raggiunse e illuminò ogni fibra del suo cervello, Moïse cominciò a tremare come una foglia su un ramo scosso da un forte vento. Allora Francis aveva ragione ad aver paura! Fiutando il suo odore, seguendo le sue tracce, il suo implacabile nemico l'aveva trovato e colpito perfino nell'isola verde dov'era andato a rintanarsi! Non si trattava dunque di un timore folle e superstizioso, tenace e sorprendente in un uomo della sua condizione. Il postino si alzò, greve, con il cuore che gli percuoteva l'esile torace. Poi si precipitò dietro Alix.

La luna chiuse i suoi due occhi d'oro quando girarono il pesante corpo di Francis Sancher sulla schiena e apparve il volto tumefatto. E altrettanto fecero le stelle. Allora dal cielo muto non filtrò alcuna luce.

Alix e Alain abbassarono le chaltouné, illuminando Carmelien e Jacques, i fratelli maggiori, inginocchiati a respi-

rare il fetore del cadavere. Sylvestre Ramsaran, il padre, si teneva in disparte, con Moïse che gli stava alle spalle come un'ombra. Carmélien rialzò il capo e mormorò:

«Non c'è sangue!».

«Neanche un po'?»

I sei uomini si guardarono esterrefatti. Poi, senza attendere oltre, Jacques fece scivolare il corpo sulla barella di bambù e con un gesto chiese aiuto ai fratelli. Il corteo si mise in moto. Allora la luna aprì gli occhi, timorosa, rischiarendo ogni angolo della natura.

Quando il corteo raggiunse la casa di Vilma, lungo il sentiero scavato nella terra, in giardino e sotto il portico scalpitavano già frotte di persone, venute in cerca di notizie, fra il curioso e l'addolorato. Alcuni erano toccati direttamente, come Rosa, la madre di Vilma, i Lameaulnes, Loulou, il proprietario del vivaio, Dinah, la sua seconda moglie, originaria di Saint-Martin, Aristide, suo figlio – l'unico dei tre nati dalle prime nozze che fosse rimasto a lavorare a Rivière au Sel, per motivi noti a tutti – e Joby, il primo figlio di secondo letto, un ragazzino pallido e smunto che aveva fatto la cresima l'anno prima. Ovviamente Mira non c'era, ma il contrario avrebbe suscitato meraviglia o addirittura scalpore. C'era però tanta altra gente. In effetti, tranne Emmanuel Pélagie (che appena tornava da Dillon chiudeva la sua Peugeot a chiave in garage e non usciva neanche a godersi il fresco sotto il portico di casa) tutta Rivière au Sel si era radunata lì. Non mancava nemmeno Sonny, il povero Sonny, né Désinor, l'haitiano...

Era l'ipocrisia a farli accorrere così numerosi? Tutti avevano detto almeno una volta che Francis era un vagabondo, un cane. Allora perché non lasciarlo crepare nell'indifferenza?

In realtà la gente era accorsa soprattutto per riguardo verso i Ramsaran, i genitori di Vilma. Sapevano che Ti-Tor Ramsaran, il bisnonno della ragazza, aveva preso a calci il padre che si rifiutava di dargli la sua parte di canna da zucchero, inchiodandolo a un letto dell'ospedale di La Pointe per tre lunghi mesi, ma poi si era sempre comportato in modo ineccepibile. Si era trasferito in quella zona, dove tradizionalmente non c'erano insediamenti indiani, lo stesso anno di Gabriel, il primo Lameaulnes, un béké della Martinica, cacciato dalla sua famiglia perché aveva sposato una negra. Doveva essere il 1904 o il 1905, a ogni modo prima della guerra del '14-18 e ben prima del ciclone del 1928.

L'arrivo di Ti-Tor non fu visto di buon occhio e molti cominciarono a cantare con disprezzo:

Kouli malaba

Isi dan

*Pa peyiw.*²

Senza curarsene, Ti-Tor aveva tenuto il capo chino sui due ettari di terra che aveva appena comprato. E alla seconda generazione, quei due ettari si erano moltiplicati, quando la fabbrica Farjol aveva chiuso i battenti e venduto la proprietà pezzo per pezzo. Rodrigue, il figlio di Ti-Tor, aveva acquistato altri venti campi per coltivare banane perché ormai la canna da zucchero non rendeva niente. Di fronte a una simile scelta i vecchi, che avevano assistito alla prima guerra mondiale, avevano scosso la testa:

² Coolie malabar [espressione ingiuriosa], questo non è il vostro paese.

«Che fine farà la Guadalupa! Toglile la canna da zucchero e non è più la Guadalupa».

Gli investimenti di Rodrigue avevano provocato travasi di bile e una valanga di proteste:

«Da quando in qua gli indiani comandano a casa nostra?».

Il problema era che i Ramsaran diventavano sempre più ricchi: al posto della casupola di legno del nord dove Rodrigue aveva aperto gli occhi, adesso sorgeva una villa di cemento su due piani, circondata da un balcone con la balaustra di ferro forgiato, chiamata «L'Aurélie».³

«L'Aurélie»? Che razza di nome era quello?

Comunque gli invidiosi e gli scontenti ebbero modo di mangiarsi davvero il fegato quando Carmélien, figlio di Sylvestre e nipote di Rodrigue, andò a studiare medicina in Francia. Cosa? Un Ramsaran medico! La gente non sa proprio stare al suo posto! E il posto dei Ramsaran era nei campi, con o senza canna da zucchero! Per fortuna Dio vede e provvede! Colpito da una malattia a Bordeaux, Carmélien era stato costretto a tornarsene a casa in fretta e furia. Quel che è giusto è giusto! Non bisogna fare il passo più lungo della gamba! In casi simili ci pensa la vita a ricondurre gli ambiziosi a più miti consigli.

Non si erano ancora stancati di prenderlo in giro, affibbiandogli il soprannome beffardo di «Doktè», e già Carmélien aveva fatto scavare due vasche vicino alle terre di suo padre e si era messo ad allevare ouassous. Chi da bambino li aveva pescati a mani nude in fondo alle buche

³ Così si chiamava la nave che portò in Guadalupa i primi braccianti provenienti dalle colonie francesi delle Indie orientali.

gelide dei fiumi disse subito che quella roba non valeva il peperoncino e la cipolla usati per condirla. Ma dovette chiudere il becco quando tutti gli alberghi per turisti – anche i più lontani, come quelli di Le Gosier e Saint-François – cominciarono a mandare ordini che Carmélien provvedeva a evadere con il suo furgoncino Toyota. Il colmo fu quando una sera, per televisione, addirittura a Télé-Guadeloupe, videro comparire fra i soliti elogi dei prodotti francesi, una pubblicità martellante:

Cene per i giorni di festa. Pranzi d'affari.

Nozze. Banchetti.

Comprate specialità locali. Comprate ouassous Ramsaran.

Il più allibito e il più irritato di tutti a Rivière au Sel fu certamente Loulou Lameaulnes che, come i suoi genitori e i suoi nonni, recitava la parte del gran signore dietro l'arrogante cancellata del Vivaio, nascosta in certi periodi dai fiori color malva della liana Julie e dalle trombette arancioni degli ibischi. Anche a lui era venuto in mente di fare pubblicità ai suoi fiori e alle sue piante per televisione, ma poi aveva scartato l'idea: erano metodi dei bianchi, quelli, meglio lasciarli ai bianchi. E adesso – per la miseria! – uno sbarbatello come Carmélien, nato lo stesso anno di Kléber, il suo secondo figlio maschio, lo prendeva in contropiede.

Nonostante queste piccole tensioni, acredini e invidie, i Ramsaran erano persone rispettate, sempre presenti alle cerimonie, sempre pronte a sganciare un bigliettone per la festa del paese e la sfilata di carnevale. E poi anche se alcuni di loro avevano mantenuto il sangue puro, tornando a cercar moglie a Grands Fonds di cui erano originari, altri si

erano imparentati con famiglie del posto, negre o mulatte, creando così legami di sangue.

Verso le nove la luna riposava dietro una nube color inchiostro che da un momento all'altro, lo si capiva, sarebbe scoppiata in mille gocce. Démocrite, il direttore della scuola, aveva appena dato il permesso di andare a prendere il telone con il quale riparavano il campo di calcio. Proprio allora arrivò da Petit Bourg, al volante della sua lussuosa Bmw, il dottor Martin. Il medico si chiuse subito da solo con il morto e quando finalmente uscì aveva un volto impenetrabile. Andò a telefonare a casa di Dodose Pélagie, la quale rimase in piedi dietro la porta cercando invano di origliare. Nonostante le apparenze, benché sul corpo non vi fosse traccia di sangue o di ferite, quella non poteva essere una morte naturale, Martin ne era sicuro. Così verso le dieci sopraggiunse un'ambulanza che disperse a colpi di clacson i curiosi, e il corpo di Francis Sancher rimase per tre giorni e tre notti sul marmo freddo di un tavolo dell'obitorio, finché un medico – chiamato da La Pointe come ultima risorsa – tagliò la testa al toro. Non bisognava lasciarsi contagiare dai discorsi di esaltati con la pancia piena di rum. Complicarsi la vita per niente. Andare a cercare il pelo nell'uovo. Aneurisma. Incidenti simili sono frequenti nei soggetti sanguigni abituati ad alzare troppo il gomito.

Il pomeriggio del quarto giorno, quindi, Francis Sancher tornò a casa. Ovviamente non ci tornò dritto sulle sue gambe – dominando con la sua figura tutti gli uomini, perfino quelli più alti di lui – ma steso nella prigione di legno chiaro verniciato della bara il cui coperchio di vetro avrebbe permesso di vedere ancora per qualche ora il suo bel viso quadrato. La bara fu posata sul letto coperto da una

profusione di fiori freschi giunti dal Vivaio, in una delle due camere, quella più grande, sotto le travi «Pane, Vino, Misericordia», mai sfiorate dalla ruvida carezza di una scopa, a lungo testimoni dei fecondi amplessi di Francis Sancher con le sue amanti. Seduti sulle panche, sotto il telone di Démocrite, gli uomini scherzavano e si raccontavano le solite storie, al riparo dall'acqua che cadeva a catinelle dal tetto rotto del cielo. Nel frattempo le donne erano tutte indaffarate: alcune cucinavano una zuppa sostanziosa con la carne di manzo che i Ramsaran di Grands Fonds, ricchi allevatori, avevano portato ai parenti in lutto; altre servivano un giro di rum fatto in casa; altre ancora si disponevano in cerchio attorno al letto funebre per recitare le preghiere con devozione.

Verso le sedici arrivò Mira che nessuno aveva più visto dopo il parto. Era di nuovo bella da mozzare il fiato, com'era prima della vergogna, anche se con qualche chilo in meno. Avanzava indugiando ad ogni passo quasi lottasse contro il suo cuore e riuscisse solo a stento a dominarne i sussulti. Il suo arrivo destò nei presenti una grandissima curiosità. Tutte le teste si alzarono, tutti gli occhi la scrutarono, tutte le dita dimenticarono di sgranare il rosario. Come si sarebbe comportata? Come avrebbe trattato quella che si era infilata nel letto dove aveva dormito anche lei? Tuttavia chi si preparava ad assistere a una scenata sacrilega viste le circostanze, chi pregustava già una scandalosa sceneggiata da raccontare nel corso delle serate successive, rimase con l'amaro in bocca. Mira non guardò né a destra né a sinistra, si limitò a fissare senza rabbia, con infinita compassione il volto dell'uomo che l'aveva messa alla berlina, prendendo poi posto nel cerchio delle donne raccolte in preghiera.

«Per tutto c'è un momento e un tempo per ogni cosa sotto il cielo: un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per piantare e un tempo per svellere ciò ch'è piantato; un tempo per uccidere e un tempo per curare; un tempo per demolire e un tempo per costruire; un tempo per piangere e un tempo per ridere; un tempo per gemere e un tempo per ballare; un tempo per gettar pietre e un tempo per raccogliere.»

Il cielo cominciò a incupirsi.

Subito dopo Mira, giunsero da Petit Bourg Lucien Évariste, soprannominato lo Scrittore benché non avesse scritto nulla, e Émile Étienne, soprannominato lo Storico benché avesse pubblicato soltanto un libricino, *Parliamo di Petit Bourg*, che nessuno aveva letto. Il primo era arrivato con la corriera “Cristo, tu sei il Re” – il conducente aveva fatto una deviazione e spento il motore per fermarsi lentamente sotto la volta degli alberi, dove aveva abbozzato un frettoloso segno della croce – mentre il secondo era sceso dalla sua Peugeot familiare. Erano stati entrambi grandi amici di Francis Sancher, e questo non stupiva nessuno nel caso di Lucien, testa calda, croce e disperazione di sua madre, ma meravigliava assai nel caso di Émile, da cui ci si sarebbe aspettati una maggior serietà vista la sua professione.

Quando si accorsero della presenza di Xantippe, rintanato in un angolo del portico, immobile, silenzioso, con gli occhi rossi come braci sotto un kanari? Da quanto tempo se ne stava lì? Quand'era arrivato? Nessuno lo sapeva. Del resto uno come lui era capace di infilarsi tra la gente senza un rumore. Era capitato lo stesso quando si era stabilito nei pressi di Rivière au Sel. Poco dopo l'arrivo di Francis

Sancher, un mese d'ottobre in cui la pioggia non si stancava mai di cadere. Un bel giorno lo avevano visto in un campo, intento a piantare tranquillamente i sostegni per gli ignami, e avevano scoperto che abitava a Trois Chemins de Bois Sec, in una catapecchia dove molto tempo prima – prima che la compagnia del gas mandasse in rovina i loro affari – andavano a dormire Justin e Josyna, due carbonai, quando bruciavano il campeccio una volta al mese.

La casupola, coperta da pezzi di lamiera, aveva il tetto basso e prendeva luce da un'unica apertura. Com'era possibile che un essere vivente abitasse in un posto simile? La presenza di Xantippe provocava sempre negli altri un profondo senso di disagio: i rumori si spensero di colpo in un gelido lago di silenzio. Qualcuno pensò di sbatterlo fuori a calci nel sedere. Ma durante una veglia funebre non si può chiudere la porta in faccia a nessuno. Bisogna lasciarla spalancata, aperta a tutti. Così alcuni ripresero a ridere e a scherzare, mentre altri cominciarono a pensare in silenzio a Francis Sancher, succhiando i ricordi come denti guasti.

Fuori, legati agli ebani, i due dobermann che avevano tanto amato il loro padrone e ai quali nessuno aveva provveduto a dare da mangiare, urlavano per la fame e la disperazione.

E la luna splendeva, altera, dietro un umido velo di pioggia.